i a pers.
Baccelli

ALFREDO BACCELLI

Iride Umana

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1898.

IRIDE UMANA.

ALFREDO BACCELLI

Iride Umana

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1898.

PROPOSITI

Scrivevo dodici anni or sono che, dovendo l'arte nelle opere sue riprodurre il carattere del tempo ed essendo il tempo nostro ricco di pensiero — il pensiero scientifico e critico in atto, il pensiero sociale, il pensiero politico, bene o male, sono entrati nelle teste del popolo e le occupano — mi sembrava opportuno che la poesia della nostra fine di secolo riflettesse e negli intenti e nella concezione la presenza d'un pensiero organico, nesso tra l'arte e i giudizî, le cure, lo spirito del secolo.

L'arte per l'arte — Dio mi guardi dall'agitare una discussione su tale argomento già tanto discusso e intorno al quale, dopo il molto discorrere, ciascuno pensa come gli piace — l'arte per l'arte, cioè lo splendore del vero senza altro ideale

fuor che la squisitezza della forma, s'intendeva fra noi nel cinquecento, quando la vita comune, scarsa di pensiero politico e sociale e quasi estranea alla scienza ed ai suoi effetti pratici, trascorreva tra la pompa delle corti, le feste, le esteriorità abbaglianti di culto, d'armi, di costumi, le splendide tele, i marmi perfetti, gli eleganti edifizî. S'intendeva; e la lirica erotica, il canto carnascialesco, l'ottâva, parte epica, parte tinta d'*humour*, la canzone laudativa, le novelle romanzesche o grassocce s'attagliavano al tempo, come il frizzo e il cinguettio ad una signora di salotto.

Ma assai meno s'attagliano al tempo nostro. Badate che, così dicendo, non penso che le opere belle, anche se un po' fuori di tòno, rispetto all'ambiente da cui escono, non piacciano e non siano da lodare. Dico soltanto che mi par preferibile l'opera che nella sua costituzione risenta del carattere del tempo.

Però anche questa volta — come già in *Diva Natura,* in *Leggenda del Cuore,* in *Vittime e Ribelli* — ho scritto una corona di liriche, strette insieme da un nesso organico, animate da un intento.

M'è piaciuto cantare l' uomo e gli uomini nei varî colori che prendono secondo le età. Così il primo ciclo, che svolge l'iride dell'*uomo,* contiene il canto del Fanciullo, il canto del Giovane, il canto del Vecchio; il secondo ciclo, che svolge l'iride degli *uomini,* dell'umanità, oltre un preludio che rappresenta le due opposte forze — il Bene e il Male — incombenti sulla vita umana, contiene il canto che dipinge la prima êra, quella in cui prevaleva la forza; il canto che dipinge la seconda, quella in cui prevaleva la bellezza; il canto che dipinge la terza, la presente, in cui prevale il vero; il canto che dipinge la quarta — la futura, (e lasciatela sognare al poeta, se pure il giurista e l'uomo politico ne dubita; fa tanto bene essere poeta almeno qualche volta) la futura, in cui deve prevalere il bene. A questa segue il trionfo del Genio Benefico. Il canto del Tempo chiude il poemetto; la legge storica vuole che il bene e il male si avvicendino, e pur troppo l'ottimo, se pure potrà apparire sulla terra, non potrà durarvi eterno.

Iride Umana si congiunge con *Diva Natura,* e la completa. In questa cantai le forze del creato

e la finale vittoria dell' uomo; in quella ho cantato lo svolgimento dell'anima umana nella unità e nella collettività.

Il poemetto è il riflesso di tanti pensieri che ci agitano; sarà bello, sarà brutto: ma certo è figlio del secolo.

Quando pubblicai *Diva Natura*, si agitarono vive polemiche sugli intendimenti miei. Forse polemiche si agiteranno anche ora; ma spero non così accese, chè, ammaestrato dall' esperienza, ho curato di spiegarmi chiaro.

Polemiche o no, io ho seguìto e seguirò l'uso mio. I cavalieri antichi possedevano la loro insegna, e scendevano sempre in campo con quella. L'artista deve possedere la sua nota personale, e farsi giudicare da chi legge portandola sempre nelle opere sue.

So che l'argomento è grande e a darvi fondo converrebbe un lungo poema. Ma pei lunghi poemi io non sono fatto; e se anche fossi fatto io, non sarebbero fatti i lettori. Il secolo ha fretta. Vuole in poco legger molto; e l'accennato sa svolgere da sè.

Dovrò render conto del metodo e dei metri? Perchè ho dipinto bozzetti ed episodî, anzichè quadri vasti e completi; perchè nel canto rude della Forza ho usato la saffica senza ornamento di rima e in quello del Vero la terzina e in quello del Bello la quintina rimata? Non credo; non foss'altro per non togliere di bocca il pane ai critici.

Ho detto. Ed ora la parola è al giudice, cioè alla gente che legge. Se pure, fra tanti guai e in tale abbandono dell'arte, c'è ancora in Italia gente che legge versi. Chè da un pezzo quasi tutte le Muse, discese dalle fulgide cime dell'Elicona, frequentano i ricoveri di mendicità.

Ed è male.

PRIMO CICLO.

LE TRE VOCI.

IL FANCIULLO.

Ho le rose nelle gote,
Ho negli occhi il sol d'aprile;
D'oro anella su la testa,
L'ale a' piedi, in cuor la festa.

Gira, gira, o sottil cerchio,
Io t'inseguo e ti rincorro:
Getto e batto l'agil palla,
E sei mia, lieve farfalla.

Se mai sgorga un breve pianto
Dai grandi occhi di zaffiro,
Mamma buona mi carezza,
E mi bacia con dolcezza.

Più non piango; e come il sole
Tra le gocce di rugiada,
Tra le mie lagrime splende
Un sorriso che m'accende.

Via trascorro a coglier fiori,
Via mi lancio a saltar corde;
La mia gioia eterna dura,
È un minuto la sventura.

Sono quale esser mi piace;
Re, cocchiere, ambasciatore.
Or coltivo la mia terra,
Or son fulmine di guerra;

Fin che il sonno ogni estro vince;
E, sognando azzurre fate,
Ho del cielo in fronte l'orme,
Quasi un angelo che dorme.

IL GIOVANE.

Come in rosato nimbo ride l'aurora e sorge,
Così lucendo in festa la vita a me si porge;
Ma dall'anima mia, che sboccia in lieto fiore,
Irradia e si diffonde quel magico splendore,
Che la riveste d'ôr.

Apre il creato immenso a me le gemmee porte,
E dalle stelle ai flutti le mie pupille accorte
Mirano, illuminando il vergine pensiero:
Uomini veggo e secoli: dell'arte il magistero
Primo si svela a me.

Sotto la luna guardo la finestra lucente
Della vergine bionda, che all'amor mio consente;
Guardo, e il divin sorriso che m'apparisca attendo;
E tant'alto il mio palpito vola di lei sentendo,
Che avanza terra e ciel.

Pur la febbre de' sensi, che nelle arterie batte,
L'ideale sospiro trïonfando combatte.
Sulle bocche vermiglie e sui turgidi seni
Bevo anelando; bevo, corsiero senza freni,
Assetato dal sol.

Amor m'esalta, amore gagliardamente vibra,
Ed un sacrato foco m'accende in ogni fibra.
Ma quell'ardor benefici su tutti i raggi piove;
Ogni umana sventura al soccorso mi muove,
Generoso fratel.

Alto desìo di lode m'infiamma, e sogno gloria,
E il mio nome scolpito in un'eterna storia;
Sogno ideali santi; pur non è il sogno vero,
E scendon nubi al core; scendon; ma finchè spero
Fuga le nubi il sol.

E in ebbra danza gli anni confidente trasvolo
Con palpiti fecondi tra il radïante stuolo,
Che al mio pensier dà l'ala e m'infiora la via;
Vivo di cuor, di sensi: vivo di fantasia;
Come allodola al vol.

IL VECCHIO.

È un tramonto lunar placido e chiaro
In un silente e solitario piano
Il viver mio, non dolce e non amaro.
Do salutando agli uomini una mano,
E coll'altra m'affretto alla celeste
Vôlta, che già di sua luce mi veste.

Dolce sorrido i miei rammemorando
Antichi fatti e le pie gesta antiche;
E caro m'è nel vespro andar narrando
Delle spente virtù, fra genti amiche:
Ma commosso talora il ciglio intanto,
I tramonti fissando, accoglie il pianto.

Tempro severo i giovanili ardori,
Che, come a faro, alla canizie mia
S'affrettan quando il turbo agita i cuori:
E il virile dolor con cura pia
Disacerbo amoroso, e col consiglio
Son saggio padre ad ogni umano figlio.

È un mar tranquillo il mio cuore sereno,
È un esperto nocchiero il pensier mio.
A me si porge nelle pugne il freno:
Chi ne comanda il fulminar son io;
Calmo e sagace, con senno paterno
Le leggi detto e i popoli governo.

Tenero guardo i miei biondi nepoti,
E pe' lor occhi gli occhi miei rivedo
Perpetuarsi negli anni remoti,
Di figlio in figlio, ed eternarmi credo.
Mi bacian essi, e la barba d'argento
Con gioia nova carezzar mi sento.

Brillan le teste lor d'oro e di sole;
Brillano gli occhi e brillano i sorrisi.
Noi non abbiamo che ornate parole,
Ricurve spalle ed invernali visi.
Pur è bello fra i biondi un capo bianco,
Bello è il gaio scherzar presso chi è stanco.

O palpiti d'amor per sempre addio,
Entusïasmi, immagini di gloria,
Audaci imprese e forti opere, addio;
Addio per sempre, o canti di vittoria.
Mi manda il cielo da le stelle un raggio,
Ed io v'ascendo all'eterno viaggio.

Secondo Ciclo.

I Secoli.

ALBA.

Un luminoso dì che nuovi scogli
Ai liti si giungean sorti dall'onda,
E la pompa de' tiepidi rigogli

Cresceano il sole e l'irrorante rivo,
Si schiuse un guardo che fissava il cielo,
E l'uomo apparve sulla terra vivo.

Egli insieme sentì bronchi ferire,
Rose odorare; udì cantar gli uccelli
E le belve fameliche ruggire.

Vide il sol radïar nel cielo aperto,
Ma vide ancor la folgore e l'abisso:
La fruttuosa zolla e il mar deserto.

Oggi il cor gli dicea: Distruggi e impera;
Domani: Ama e feconda; e lo moveva
Or la rosata aurora, or l'atra sera.

Poi, corrusco di fiamme, Ariman venne,
E il luccicar dell'oro a lui mostrando,
A sciami di desii diede le penne.

Vedi le terre, disse, interminate?
Uccidi e passa, e non ti volger mai,
Fin che tutte non l'hai corse e domate.

Vedi l'oro venar la roccia bruna?
Non posar, se non l'hai tutto stipato,
Chè intorno al raggio suo vola Fortuna.

Vinci, nè ti curar se il mondo avvampa:
Ride la gloria a chi l'orma più vasta.
Sia pur sanguigna, sulla terra stampa.

E in uno squarcio di nubi lontane
Gli addita carri d'oro e incatenati
Schiavi frementi, bianche carovane

Di preda onuste, fumide ruine,
Un re gagliardo sfolgorante d'armi,
Turbe osannanti, in adorarlo, chine.

Pur mentre, affascinato, allo splendore
Della maligna visïon si volse
L'uomo selvaggio, in bellico furore,

Di ciel raggiante, Oròmaze discese,
E le zolle additò brune e feconde,
I levigati marmi e le distese

Di fruttifere piante e l'opre industri:
E savî, che, tentando e ritrovando,
Son dalle genti salutati illustri.

Dal ciel turchino il verginal sorriso,
Come un raggio di sol, fe' balenare,
E de' pargoli biondi il dolce viso.

Arimane partì, la fiammeggiante
Spada all'uomo lasciando, ed Oromàze
Il curvo aratro, ascoso in fra le piante.

Trepido stette il nuovo nato: esperto
Non dell'una o dell'altro; e qual de' Genî
Sia per vincer non sa; ma pende incerto.

Brilla sul capo suo Marte sanguigna,
Nel firmamento che non ha confini:
E argentea brilla Venere benigna.

S'asconde il Fato nero in fondo al cielo
Senza luce e senz'aria, e di là tuona:
Vivi e pugna e, se puoi, squarcia il mio velo.

LA FORZA.

Un vecchio adusto dall'argentea chioma,
La man sull'occhio fisso all'orizzonte:
Gloria, gridava, alla tribù! Ruido
Ha vinto e torna.

Donne e fanciulli, di feline pelli
Ravvolti i fianchi, fuor delle capanne
Di rozza pietra all'esultante grido
Uscian cantando.

Ed ecco, lungi, nuvoli di polve,
Dal sol dorati, rapidi avanzare:
S'ode suon d'armi, tremoli belati,
Galoppi ed inni.

Rompe la spessa nube il lampeggiare
Degli elmi. Innanzi, candidi arïeti
E capre nere di piovente vello
Corron sospinti:

Poi su cavalli dalle aperte nari,
Dai crini al vento, dalla fervid' ugna,
Seguon pugnaci turbe, ed asce e mazze
Alte levando.

Tengono in preda, riluttanti invano,
Vergini e donne; le sanguigne mani
Premon le bianche poppe, e il braccio stringe
L'anca guizzante.

Avanza, avanza l'orda irrefrenata;
L'ispide barbe ed i quadrati petti
Già prendon forma; echeggiano gli appelli;
Gioia! Son giunti.

Discende primo, di celesti penne
Raggiato l'elmo e di tigrina pelle
Vestito il dosso, con la spada in pugno,
Ruido il forte,

Ed i rapiti pargoli conduce
All'ara grigia, che una quercia annosa,
Le fosche rame protendendo, copre
D'ombra perenne.

— O re del ciel, levate ambe le palme,
Prega commosso, o tu che di trionfo
Guidi in trionfo la tribù gagliarda,
L'offerta accogli.

Vidi precipitar fughe dirotte;
Dentro le carni il ferro intiepidii,
E calpestai le palpitanti membra,
Cranî spezzando.

O voluttà gl'invïolati grembi
A stirpi nuove aprire, e i pingui armenti
Trarre ne' lacci e far le slitte grevi
D'argentee verghe!

Tu crei la forza onnipotente, o Dio;
La baci in fronte, e del tuo raggio l'armi
Come saetta, e di tonante cielo
Tutta la cingi.

A te consacro la vittoria e il fiore
Ecco t'immolo delle prede, e i figli
De' vinti. — Disse, e dodici guerrieri
Brandîr le scuri.

Lunga dai monti l'ombra della notte
Calava intanto, e dal lontano borgo
Spire d'incendio crepitavan, l'etra
Puro tingendo.

Cerchiate i polsi di catene, a terra
Furono madri e vergini prostrate;
Ardean giovenchi, tori ed arïeti
Su roghi immani;

Mentre i fanciulli trepidanti, gli occhi
Color viola invan supplici e il labbro
Dischiuso invano ad implorar le madri,
Pel crin ghermiti,

Sull'ara grigia a morte eran distesi,
Fumando incensi e donne lagrimando,
Gli amati capi recidea la scure,
Già sacri al Dio.

Alto Ruido, sopra l'ampio petto
Conserto il nerbo delle ferree braccia,
Come un leone vigoroso in vista,
L'ara guardava;

E mentre in coro il popol prosternato:
A te sovrano, gli gridava, e duce,
A te del sole ampiraggiante figlio,
Gloria in eterno —,

L'occhio fissando sui ricciuti capi
Degli innocenti pargoli, che al piede
Gli rotolavan sanguinosi, ai proprî
Figli pensava.

Un nuovo senso, come da le stelle
Che tremolavan lucide nel cielo,
Gli fosse con un raggio al cor disceso,
Vinsegli il sangue;

Pari a un brillante prezïosa e bella
Gli luccicò una lagrima negli occhi;
E dalla fronte sua balenò il primo
Umano lampo.

Innanzi al grande re trasfigurato,
Vinte le turbe dal miracol novo,
Stetter silenti, mentre un'alta voce
Dal ciel discesa:

— Pietà, suonava nella notte fonda.
Uomo, sii buono. — Caddero le scuri
Giù dalle mani; e gli usignuoli intorno
Ruppero in canto.

LA BELLEZZA.

Volgea calando il sole al glauco mare,
Disco fiammante tra le rosse nubi;
Vermiglia la città, nel digradare
Al curvo lido, s'accendea; tepente
Alitava liev'aura d'orïente.

Sul pario marmo de' sonanti fôri,
Da le colonne lucide, sui templi,
Ch' han di statue dovizia, argenti ed ori,
Come sul mar che tremolo si stende,
Esulta il foco occidentale e splende.

Forti e sereni, chiusi entro le brevi
Tuniche inteste di purpurea lana,
Non affrettati e non di passo grevi,
I cittadini conversando vanno;
Nè turba il volto loro ombra d'affanno.

Dal ciel turchino a quegli occhi celesti,
Dal sol raggiante a quei calmi sorrisi,
Dal mar vivace alle splendenti vesti
Si svolge un'armonia di rispondenza,
Traspare una magnifica piacenza.

La rossa luce vespertina tinge
La casa d'Egle dai lucenti marmi;
La sculta Citerèa vermiglia pinge,
Ed il color parïetale avviva,
Onde finse il pittor l'attica riva.

Sul terso desco d'odorato cedro
Brillan le coppe d'oro inghirlandate
Di rose, e reca il giovinetto Fedro
Anfore di lieo; brucian profumi
Ne' bronzei vasi, e spira aura di Numi.

Ed ecco un canto armonïoso e blando
Di dolci voci e un suon molle di lira
Andar per l'aere placido alïando,
Mentr'Egle volge al peristilio il passo,
Incontro al suo Filòteo da Patrasso.

Flessuosa, odorata ella e ridente
Nella bocca e nel nero occhio stellato,
La man bianca gli tende; egli repente
La bacia in bocca, ancor de' segni adorno
Delle vittorie ginniche del giorno.

Veloce al segno in sette e sette volte
Corse primo l'arena; e d'olio biondo
Asperso poi l'agili membra e sciolte,
Si destreggiò nella composta lotta,
Sin che la possa altrui non ebbe rotta.

Egli è tranquillo e forte come un Dio;
Delle membra di lei morbide e bianche
Dagli occhi gli traspar, brilla il desìo;
Ma sereno desìo, quale s'addice
Al ben temprato cor d'uomo felice.

E parla: È bello il cielo ed è pur bella
La città nostra e la tua casa e il canto;
E sei tu, sopra ogni altra cosa, bella.
Nel godimento di tanta bellezza,
L'uom si fa presso alla divina altezza.

Goda immergere il Trace entro la carne
Del vïandante derubato il ferro,
E quindi lieto della preda andarne;
Noi barbari non siam; pregiare il bello
È cura nostra, ed è civil suggello. —

Ed Egle a lui: Negli occhi tuoi, risponde,
Ride del mar la cerula dolcezza,
Posa la forte immensità dell'onde.
E t'amo anch'io, chè sei bello e gagliardo;
Se baciar sai, sai pur lanciare il dardo.

Dal sommo colle, intanto, il curvo lito
Apollo guarda, effigïato in rame;
Candidi sacerdoti intenti al rito
Gli fan corona, e d'aurei chiovi adorno
Lo cinge un ampio portico d'intorno.

Sale per l'alta scala al Divo affiso
Un poeta vincente; e giovinette
Dal bianco braccio e dal gaio sorriso,
Piegato il capo in grazïoso inchino,
Infiorano cantando il suo cammino.

Fremono i mirti e mormorano i rivi
Del tiepid' orto al dolce amplesso d'Egle;
Sul divo Apollo e sui fiorenti clivi
E sul poeta e sull'amor s'accende
L'ultimo raggio, e dopo il sol discende.

Pinse un'intera età l'estremo raggio
Di sol, mentre ridea l'anima greca
Nel soffio aulente del fiorito maggio;
Luci di tempi nuovi ecco albeggiare
Men grandi e men felici in altro mare.

IL VERO.

Volge la piazza in ruota ampia di strade,
Che corron treni celeri, e da lampe
Un mar di luce elettrica pervade.

S'affrettan vïandanti a quella e a questa,
Tutti d'ansia atteggiati e d'aspra cura,
Che li sprona, li punge e li molesta.

Sul fremer basso di sì fatta vita
Placido il ciel si stende e immota brilla
D'alte stelle una pleiade infinita.

E pensa il dottor Wanno: O gran contrasto
Fra la serena maestà del cielo
E della terra l'agitarsi vasto.

Pur se età v'ha da credere felice,
La nostra è quella, cui Vittoria bacia,
Nè sovrano ardimento è che non lice.

Caddero i veli delle leggi eterne,
Celasser corsi di tempeste, o fonti
Di suoni e moti ovver ruote superne.

Fende, pria d'apparir, l'etra cent'anni
D'un astro il raggio? E noi l'astro lontano
Descrivïam presente e senza inganni.

Noto il balsamo n'è che mille infermi
Sana e 'l velen che mille forti uccide,
E la possa che strugge e non ha schermi;

Noto il fondo del mar, note le vette.
E a ciechi abissi ed a sublimi altezze
Forze rapimmo, che teniam costrette.

Aggiogati cavalli al bronzeo carro
Del trïonfante mordono le briglie,
Squassando i crini in volteggiar bizzarro;

Pur quei li lancia al corso o col ferrato
Pugno li figge al suol, come gli piace,
Poi che superbo il dorso ha flagellato.

Ma chi signor di se stesso si vanta?
E chi sa ciò che Morte a noi nasconde?
Qual del cielo stellato Iddio s'ammanta?

Del mutevole spirto il mobil vento,
Come nubi vaganti, e sensi e voglie
Mena e disvia dal fermo pensamento.

E come il rombo del rotante mondo
Noi non udiamo (il senso nostro avanza),
Invan così di penetrare il fondo

Delle cose create il pensier tenta,
Chè del nostro pensiero è l'Infinito,
È l'Eterno maggiore, e lo sgomenta.

Questa febbre del ver, che ci consuma
E d'ogni cosa bella oblìo ne induce,
E sol desìo di lode in cuore alluma,

È follia pari a quella onde la terra
Sprezzâr un tempo di cilizio cinti
Quei che pel cielo a sè mossero guerra.

Così la vita con la morte innanti
A questa corre con lena affannata,
Mentre a tergo le van cure frustanti.

Scïenza fa più grave agli infelici
La lor miseria e delle doglie altrui
Fa dolenti color che son felici.

Che vale imprigionar raggi di sole,
Abbatter monti e dominar tempeste
E trar da lande pampini e viole,

Se la tanta miseria e 'l dolor tanto,
Nera Scïenza incoronata d'oro,
Lenir non sai, nè raffrenare il pianto?

Così pensa, guardando, il dottor Wanno.
Due storpi intanto, il pane, il pan chiedendo,
Per l'ampie strade ben costrutte vanno.

Tutti s'affrettan, niuno li soccorre.
Mosso dalla scintilla imprigionata,
Rombando un treno per la piazza corre:

Opra miranda della mano istessa
Che del fratel non sa vincer la fame,
Mentre agli Iddii nel suo desìo s'appressa.

Celeri passi, rapide favelle:
Opre ansïose, turbine di vita:
Placide in cielo brillano le stelle.

IL BENE.

Da rosee nubi fluttuanti emerso,
Fulgidamente si palesa il sole;
Ne brilla il ciel, ne brilla l'aer terso;
E su le guglie d'oro e sulla mole
Lampeggiante di bronzo a Dio sacrata
S'accendon raggi, in luminosa festa;
Giuliva, intanto, la città si desta.

Nella quadrata piazza alto si leva
Da granitica base il monumento
Di Re Fillao, che la fronte solleva
Ampia e serena in maschio atteggiamento,
Un orfanello, a sè raccolto e stretto,
Con mano carezzando; ed " a chi molto
Amava il secol novo " in òr v'è scôlto.

Traeano a questo in ordinate squadre
Lavoratori con bandiere al vento,
Al capo intorno, come a comun padre,
Tutti in affettuoso atteggiamento;
E folla vi traea di fronte adusta,
Semplici note in flauti modulando,
O campestri corone in man portando.

Schiudon le porte lucidi edifizî,
E n'escono orfanelli in veste bianca;
Schiudon le porte ben agiati ospizî,
E vecchi n'escon dalla debil anca:
Ma vispi e tardi un sol pensiero affretta;
Tutti a quel Buono dai commossi cuori
Recan tributo d'immortali onori.

Luce d'amore il grande re diffuse:
Anima ed oro in radïoso volto
Al popol suo benefico profuse.
Come il sole d'april, di nebbie sciolto,

Desta sorgendo e verdi gemme e fiori
Dal sen già pregno della madre terra,
Che, appena quel sentito, si disserra,

Così quel verbo e quelle opere sante
Nei cuori, al ben dal secolo già vôlti,
Un fiorir suscitò, non visto innante,
De' sensi buoni ad opre pie raccolti.
D'una in altra armonia di cuor con cuore
Corse l'amore in rapido viaggio:
Ed ogni fronte ne specchiava il raggio.

Amor ne' verginali occhi stellati
Luceva, e de' fanciulli: Amore, amore!
Il sorriso dicea; gl'immacolati
Seni del cielo rispondeano: Amore!
Or ondeggia di popolo la piazza:
Il sol corrusco sul gran Re fiammeggia,
Che splendendo su tutti signoreggia.

Adorna i volti una letizia onesta,
Che il fecondo lavoro, avvicendato
Col discreto posar, vi manifesta.
Non più desìo febbrile e disfrenato,
Con ridde nuove di sudanti ed ansie
Non appagate e dure veglie e schianti,
Cagione a ricchi e poveri di pianti.

Il lavoro non è mostro dai mille
Tentacoli, che il buon sangue consuma,
Di chi dal genio liberar faville
E di chi il braccio affaticar costuma;
Ma alato iddio benefico riluce
Su tutto e tutti, e 'l soverchio non chiede,
E il premio a ciaschedun proprio concede.

Fumano le officine, ove i congegni
Agitan ferree braccia, intorno ai fôri
Di colonne cerchiati, ove gl'ingegni
Tempransi a gara e pendono gli allori.

S'aprono i templi al popolo divoto;
Levansi a Dio tra il fiammeggiar dei lumi
E canti e preci e nubi di profumi.

Presso teatri di politi marmi,
Dal piè percossi di festose danze,
Stan le palestre rilucenti d'armi,
Stan di libri raccolti ornate stanze;
S'offron dovunque a carità sacrati
Palagi adorni, chè d'amor più degno
È chi passò della sventura il segno.

Le bionde spighe ondeggian come il mare
Sui vasti piani, e i floridi pometi
Inghirlandano i colli, e il bruneggiare
De' grappoli s'alterna agli oliveti.
Nè invidia del signor punge il villano,
Chè, come il sole, sopra tutti splende
La gran legge d'amore e i cuori accende.

È dì solenne; e suonan le campane
Osanna, osanna! Un cinguettìo festoso
Gettano al ciel le rondini lontane,
Mentre è sui volti uno splendor gioioso,
Come di sole; da virginee mani
Piovon fragranti rose al Re d'intorno,
E un canto sale a gloriarne il giorno.

IL TRIONFO DEL BUON GENIO.

Sta circonfuso di siderea luce
E più che dïamante Oromas brilla:
Quasi un flutto di sol passi pei cieli,
L'etra scintilla.

Ardon le genti del lume novello,
Di nuovi sensi palpitando i cuori.
Invocan tese braccia, erette fronti
Gli alti fulgori.

Diritte l'ale al Dio, gli spirti eletti,
Da quel vivido nimbo irradïati,
Lo rifrangon gioiosi, in mille e mille
Fuochi gemmati;

Mentre al soffio d'amor purificante
Suona d'inni di gloria il vasto mondo;
Fremono selve, fremono oceàni
Dal verde fondo.

Schiudete i cuori, o popoli d'afflitti,
Alla speranza; e voi, buoni, esultate!
Splendete o stelle, conclamate o voci,
Fiamme brillate!

A nuovi soli il grembo apron le valli:
Tace la secolar sanguigna guerra;
Lo spirto buono ha trïonfato; il bene
È sulla terra.

Palpita in armonia di cuori e luci
Tutto il creato; un osannar le scale
Corre dei cieli convibranti. Eccelso
Il Divo sale.

Sfolgorato negli occhi e pur non dômo,
Precipitando nell'abisso cieco
Desta Arimane i secoli futuri
Dall'imo speco.

IL CANTO DEL TEMPO.

Nato dal nero, inesplorato abisso
Che non ha fondo, il fluttuar de' secoli
Copro con ali che non temon sorte,
Diritte dell'Eterno all'alte porte.

Voi trascorrete, o fiumi altisonanti
D'uomini e cose, e discendete rapidi
Al mar di morte, che stagnando inghiotte
E tutto agguaglia nella vasta notte;

L'uno fremendo, in vorticosi gorghi,
Reca la voce della forza: inebria
Questa di sangue, e all'animo ferrigno
Splende rosso dal ciel l'astro maligno.

L'altro nel lene mormorar si fregia
Del chiaro lume di bellezza; al vivido
Raggio del vero il terzo s'avvicina:
Quïeto il quarto al ben volge e declina.

E così vanno con egual vicenda
L'eterno ciclo a rinnovar ne' secoli;
Anco i torrenti umani una superna
Legge, che impera in cielo e in mar, governa.

Come la nebulosa in sol si muta
E il sole in vital mondo, e questo in frigido
E deserto rotante, in fin che, sciolto
Nel caos immenso, torna al primo volto,

Così la luce e l'alito e la forma
Mutan, rimutan dell' umano spirito.
Grigie le folle; i genî risplendenti;
Ma è fugace brillar d'astri cadenti.

Io bronzeo vado; e fremiti di guerra,
Onde d'osanna ed amorosi murmuri
A me con fato egual frangonsi intorno:
Giudico e passo, e accendo il nuovo giorno.

E nel mutare universal non muta
Il mio costume. Imperturbato aligero,
Mai non m'arresto; e non affretto l'ale
Giammai; ma passo fatalmente eguale.

Si perde il capo mio nell'Infinito,
Tra il fiammeggiar delle luci sideree;
I piè, che van sui popoli distrutti,
Cinge l'Eternità di vasti flutti.

LIRICHE VARIE.

MATTUTINO.

È chiaro il cielo e limpida l'aurora
Che le cupole indora;
L'aëre novo del mattino frizza.
Trillan, ritrillan volteggianti rondini
Ai nidi intorno con falcato vol:
Par la terra più pura e più fiorita,
Par giovane la vita.

Fratelli, che a l'industri opre movete
E 'l novo aere godete,
In alto l'occhio ai vertici dorati!
Splende per voi com'essi e già v'illumina
Rinnovellato il prospero avvenir.
Siate buoni, o fratelli; amate, amate,
E nei cuori fidate.

ALL'ARTE.

Se mai, ghignando sulla fiacca folla,
Ghermisce il turpe dalla bronzea fronte
L'aurata briglia e la città governa,
Mentre il vil si prosterna
E ciascun beve al limaccioso fonte;

Se umil va il fido e 'l perfido sublime:
Se l'oro splende all'avido vampiro,
Ed il villan, che la città disfama
Con l'opra industre, affama:
E i giusti avvolge il serpentin raggiro;

Se vuol l'oppresso in oppressor selvaggio
Mutar la sorte, e sconce fantasie,
Nate dal rosso fumigar del vino,
Fa meta al suo cammino,
Bieco esultando per sanguigne vie;

Arte formosa, dell'azzurro cielo
Figlia raggiante, o tu pura discendi
Allo sdegnoso spirito che pensa,
Ricrea l'anima offensa,
Desta nel cuore i tuoi sacrati incendi.

Cinta di sole, eretta in chiaro fondo,
Ignuda e bianca Venere sorride;
L'occhio diffuso di celeste luce,
Altissimo traluce
Il biondo Iddio ch'ai miseri provvide.

Balza snella Dïana in pario marmo:
Van le guglie leggiere incontro a Dio;
E da corde sonore e cave trombe
Par che l'ira rimbombe
E l'amor preghi in dolce sussurrìo.

O forme sovrumane, o pure luci,
Sonoro fluttuar d'ampia armonia,
Circonfondete l'anima anelante,
E in nuvolo abbagliante
Datela al volo dell'eccelsa via.

LA VOCE DE LE STELLE.

Come adamante Venere scintilla
Sulla porpora accesa in occidente
Dai riflessi del sol, che già colora
Altro orïente;

Sovrana brilla, e par che in lei trasfuso
Dal ciel discenda agli uomini lo sguardo
Voluttuoso della bianca dea,
Che infiamma e crea.

Cupo zaffiro, lontano e profondo,
Gemmati lumi dalla notte piove
Mistico Sirio, e alle segrete cose
La mente move;

Come sul raggio suo freddo e sottile
L'ala scendesse d'un eterno spirto
Dall'alte porte, dell'occulto regno
Visibil segno.

L'ardente bacio sulle ardenti carni,
Di', Venere, darò sotto il tuo lume,
O genuflesso adorerò nell'estasi
Di Sirio il nume?

Marte vermiglio, occhio lëonino,
In flammei dardi sulla terra impera.
L'estasi e il bacio rompe la sanguigna
Stella maligna.

O tu luna di perla, onde in un lago
Di santa pace l'anima s'immerge,
Tu vieni, e versa oblìo dove ogni umauo
Mal si sommerge.

LEONE IN GABBIA.

Sui formidati artigli in croce giunti
La fiera testa aurocrinita inchina;
Dai pigri occhi socchiusi, in cui s'affina
L'acuto sguardo. vivido lampeggia;
E ancor tra' ferri in atto signoreggia.

Pensa; e rivede le deserte arene
E i lontani palmeti e il sol di foco
E i crocei vespri; vede in ogni loco
Fuggir gazzelle e tigri sanguinare:
Impera il suo ruggir dal monte al mare.

O salti vigorosi, o palpitanti
Prede, o libere corse incontro ai venti
In sabbïose spire turbinanti!

Ora la fulva giubba ergendo squassa;
E poi rugge e s'avventa: all'urto immane
Trema la ferrea gabbia e si conquassa.

FARFALLE.

Nella selva ombrosa e fresca,
Mentre cantan le cicale,
Uno sciame di farfalle
Batte l'ale.

Semi d'oro luccicanti
Getta il sol tra frondi e frondi,
E ne tremolan pel suolo
Dischi biondi.

Dai riflessi di velluto,
Occhieggianti rosse e gialle
E di nero screzïate,
Le farfalle,

Senza posa e senza scosse,
Van leggiere ai bianchi fiori:
Festa d'ale e di profumi,
Di colori.

Paion, nati dai fulgori,
Gl'ideali de' poeti:
Variopinti, aerei, levi,
Inquïeti.

IN CHIESA.

Stan le navate candide e severe,
Dall'ombre lunghe; tutto lampeggiante
D'oro e di gemme, s'erge trïonfale
L'altar maggiore.

Ardono i ceri sotto le madonne;
Dai colorati vetri in sui preganti
Placido piove e radïoso un fascio
Di luce azzurra;

E grave e lento l'organo corale
Dalle lucide canne digradanti
Suona profondo: fuman gl'incensieri
D'oro e d'argento.

L'organo suona: e dalle turbe, a terra
Inginocchiate, mistica s'effonde
In un sommesso mormorar la prece:
Ave Maria.

Io penso ai cari estinti e all'ombre fredde,
Al fato eguale che su tutti grava;
E dal mio cuore sorge una pietosa
Voce di pianto.

LIRICHE ALPESTRI.

ERMI REGNI.

Andiam silenti per la folta selva;
Alti e diritti al ciel tendono i tronchi
Le verdi ombrelle, e giù s'intrican felci,
Ortiche e bronchi.

Fuggevol eco dei sonanti passi,
Misterïosa lontananza d'ombre,
Pace sovrana, luce tremolante
Su vie disgombre,

Magicamente come in un amplesso
L'irrequïeto spirito cingete!
Ancora, ancora nella folta selva,
Nell'erma rete.

Com'è lontana la città fremente,
Ove s'annidan l'acri passïoni:
Come qui ci sentiam giusti e sereni;
Come siam buoni!

Ed i lunghi viali inesplorati
Chiaman lassù vèr l'inaccesse cime;
Smeraldo fuso è l'äere lontano,
E se s'imprime

Innanzi il passo, par trasfigurati
Entrar di questo in più spirtale mondo
Di fioche genti e d'aeree parvenze,
Puro e profondo.

DALL'ALTO.

Per tutti i seni la celeste volta
Arde di luce: in candida corona
D'erti macigni la nevosa roccia
Contempla il sole.

Le lambe il petto una nuvola bianca,
Che, lentamente passando, l'abbraccia:
Il volo batte sopra l'alto vertice
Sublime l'aquila.

All'imo piano, che, tappeto vasto
Dai biondi e verdi scacchi di velluto,
In grani ed erbe floride s'inquadra,
D'acque irrorato,

Con ruinosi grappoli di balze,
Con larghi fiumi, ripidi, di brecce,
Vertiginosa a riguardar precipita
L'aspra giogaia.

Nell'alto, in mezzo alle nevose gole,
Fruscìo non s'ode, nè canto, nè frullo
D'ala, nè passo di pastor, nè trepido
Belar di mandrie.

Vergin d'ogni orma è il candido calcare:
L'eco remota vergin d'ogni voce:
Sul capo il sole e sotto i piè le nubi,
Il cor s'india.

Sul Sirente.

SOTTO IL MONTE BIANCO.

Del verde piano rompon la quïete
I molli rivi spumeggiando rochi,
Ed in rete di linfa agli ermi lochi
Dan freddi effluvî e placide armonie.

Sovrasta immane con pareti brune
La roccia di granito, e l'incorona
L'eterno ghiaccio là dove rintrona
L'alta valanga per pietrose vie.

Abbuia il pian nel grembo della notte:
Ma la sublime cupola di neve,
Che il bacio azzurro del suo ciel riceve,
Saettata dal sol purpurea ride:

E a quel riscintillare immacolato
Vola anelando l'anima sognante;
La roccia avanza e il candido sembiante
E ne' raggi del sole ebbra s'immerge.

Vede rose di mondi i ciechi abissi
Costellar d'adamante, ed infiniti
Gli astri raggiar ne' secoli infiniti;
E in quell'eterno mare si sommerge.

O pace, o pace, dal villaggio bianco
Paion lente cantar giù le campane;
La notte impera, e da mandrie lontane
Il vento porta gli ultimi muggiti.

Courmayeur.

GOLE BOSCOSE.

A destra e a manca le rugose creste
Alte e taglienti spezzano le nubí:
Vertiginose le pareti brulle
Piombano al fondo.

Folti laggiù la pompa del fogliame
Verdelucente schiudono i castagni:
Presso i castagni, i foschi ciuffi levano
Abeti e pini.

Chiazzan l'umido suolo i crocei funghi
A piè de' tronchi, e fresco si diffonde
Col forte aroma di stillanti rèsine,
Odor terragno.

Velata e fredda penetra la luce,
Dal sole eccelso ch'invisibil raggia,
Nel regno opaco, e par che d'altri cieli
Giunga riflessa.

O sole, o vita, o tiepide contrade,
Quanto lontani! In alto, in alto, il cuore
Par che ripeta palpitando: anela
L'ale dell'aquila.

Valle Bregaglia.

CIELO CRISTALLINO.

Nel cielo azzurro, dal fiammante Sole
Irradïato, vanescenti e rare
Nuotan le nubi; e paiono pennacchi
Di bianco fumo.

Per tutta l'aria, fino al più lontano
Curvo orizzonte che col ciel si fonde,
È una purezza cristallina e fredda;
Non spira vento.

Nitido appare il pian, nitidi i gioghi
Alpestri e brulli, nitidi i villaggi,
Come svelati da una tersa luce
Adamantìna.

In lunga schiera s'ergono i colossi
Dell'Appennino: in due cime s'inforca
Alto il Gran Sasso, e le pietrose corna
Nell'etra immerge.

Candido manto, le sublimi punte
Veste la neve; si profilan nette,
Dietro i burroni e le vallate, l'ombre,
Velarii bruni.

Aquila degli Abruzzi.

LA PIENA.

Mugghianti, da solchi e da frane
Irrompon gli alpestri torrenti;
Spumando rimbalzan tra rupi
I fiocchi dell'acque.

Rimbomban precipiti i massi
Nei fondi burroni, e 'l rimbombo
Si perde lontano lontano
Tra gli echi in caverne.

Sul fiume che corre la valle
I tronchi e gli arbusti divelti
Van via, come brevi festuche,
Veloci e leggieri;

E ancora dal ciel nubiloso,
A tergo battuta dal vento,
La pioggia effrenata in rovesci
Su tutto imperversa.

Nell'alto, nel fondo, sui greppi
S'affannan gli adusti villani
Le mandre a condurre in riparo,
Che muggon fuggendo;

E i lunghi, cadenti richiami,
Le grida di angoscia e terrore
Da tutte le parti cogli ululi
Si levan del vento.

Con brevi, con bronzei rintocchi,
Dall'alto villaggio silvestre
Risuonan le quattro campane,
Chiamando a raccolta;

E intanto sui grani, sui prati
Del pian s'impaluda la piena,
E in livide tinte fangose
Dilaga la gora.

SUL MONTE ROSA.

A Margherita di Savoja Regina d'Italia.

Il vento romba in maestosa voce.
E con ruote di neve si dibatte
Contro l'alte pareti, ove son gli erti
Bianchi deserti.

Irrigidita nel ghiacciato manto,
L'eccelsa vetta da un oceano immenso
Di globee nubi solitaria s'erge
E in ciel s'immerge.

Sola nel cielo sta l'isola nuova,
Cui lambon muti i nubilosi flutti:
E col ciel parla, e dal suo ciel riceve
Raggi la neve.

O crasse nebbie, che di scialbe strisce
Il pian coprite insino al terso giro
Dell'orizzonte, dove l'ampia appare
Curva del mare,

A noi velate quella bassa vita
D'acri pensieri e torbe passïoni,
Ove serpeggia nella nube fosca
La voglia losca.

O azzurro arco del ciel, mare di venti,
O nevi immacolate, eccelse vette
Che le stelle specchiate, alti splendori.
Parlate ai cuori!

Limpido l'aere ed è l'anima pura;
Solenne è l'orizzonte e largo il cuore;
La mente ondeggia dal picco romito
Per l'infinito.

E par dal dïadema ampio di cime,
Che s'incurva nevoso e si dilarga,
Per la terra alitar d'un Dio lo spiro,
Di giro in giro.

O gloria! Il sole dalla ruota d'oro
In un trionfo vivido s'innalza:
La fiammante raggiera in ciel distende;
La terra accende.

Sopra le nebbie, sulle globee nubi,
Sui vasti ghiacci è tutto un roseo mare;
Un fuoco spunta sulle cime elette:
Brillan le vette.

E così un giorno con divin saluto
Il padre Sol quassù t'illuminava,
Bionda Signora; e il tuo pensier regale
Drizzava l'ale.

Sulla soave maestà del volto,
Atteggiato di fede, ove il sorriso
Più bel d'Italia si disegna, il lume
Arse del Nume.

A Te gentile, a Te benigna e pia
Apparve allor di prosperosa pace
Un santo regno, amando ogni fratello
L'altro fratello;

E la vermiglia carità si pinse
Presso la bianca fede in sulla guancia:
Fulgean dagli occhi meditosi e chini
Raggi divini.

Parve il sol gloriarti, alta augurando
Sorte alla Prole, e i sottostanti picchi
Di ghiaccio in festa scintillar cosparsi,
E a Te chinarsi.

Dalla Capanna Margherita.

FANTASIE E LEGGENDE.

IL CANTO DELLE SELVE.

Sotto una rete di frondosi rami
Alto silenzio e temperata luce:
L'äere freddo si colora, verde
Come smeraldo.

E allor le ninfe bionde e flessuose,
Un cerchio fatto di congiunte braccia,
Danzando intorno alle nodose querce,
Cantan d'amore;

La verde luce come un velo avvolge
I corpi nudi più che neve bianchi;
Tra foglia e foglia su le accese labbra
Il sol balena;

E fanno coro alla divina danza
Con dolce canto i variopinti uccelli:
Ronzan dorati scarabei tra cespi
Di felci snelle.

Di balzo in balzo, con roco fragore,
Gli argentei rivi parlano agli abeti;
Di balzo in balzo, alle sonanti voci,
Come in risposta,

Mandan gli abeti lunghi mormorii;
Via commosso dal vento, in rupi e in valli
Di richiamo in richiamo il bosco intero
Va frascheggiando.

E tu, placida luna, allor che versi
I nivei raggi sul silenzio ombroso,
E nelle grotte stampi orme di cielo
Fosforescenti.

Desti le Fate dalle verghe d'oro.
Passan le Fate negli azzurri veli,
Stellate in fronte, e con l'eburnee mani
Vanno avvivando

Orgie di luce e mistiche armonie;
Treman le querce al balenìo fugace:
Strappano i maghi dai cespugli bui
Erbe incantate.

E voi narrate, o mistici eremiti,
Quale conforto dalle ombrìe discese
Ai vostri cuori, poi che il mar fuggiste
Dell'aspra vita.

Il battagliar di sogni e passïoni
A voi giungeva come un indistinto
Murmure d'onde lontane lontane,
Che porti il vento;

E se luceano pel seren le stelle,
Vagando l'alme pei celesti seni
Di mondo in mondo, nel baglior sommerse,
Vedevan Dio.

Su l'alte selve il fulmine s'abbatte,
Lucente e alato spirito di morte:
E pur talvolta l'urto maledetto
Non le impaura,

Chè se una quercia dischiomata langue,
Il tronco resta; e presso il tronco allora
Ergono i forti popoli votive
Are agl'Iddii.

L'ISOLA FELICE.

Sorge dal mare, che in azzurro specchio
Il sereno riflette; e vede intorno intorno
Solo dell'acque il piano, sol la volta dei cieli:
Tutto sfavilla al sol di mezzogiorno.

Dàn fresche ombrìe le frondeggianti querce,
Quasi un tempio sacrato sui poderosi tronchi
D'edera cinti alzando, e le fragranti rose
Fioriscon rugiadose in mezzo ai bronchi.

Su colonne di porfido biancheggia
Di lucente alabastro la reggia picciolctta,
E dal lago sorgendo nelle nudate forme
Venere sculta ai caldi baci alletta.

Odora il mar tra l'alghe fluttuando,
E odora fraschеggiando l'annoso bosco ai venti;
I pinti uccelli versano per l'aere imbalsamato
Melodïosi rivi di concenti.

Pure ne' fati è scritto: Umano piede
Non premerà le rive del dolce paradiso,
Infin che l'uom dell'uomo invidierà le sorti,
E l'altrui gioia aduggerà il suo riso.

LE VOCI DELLA NOTTE.

Il passero solitario.

Melodïose note
Pel cielo squillanti diffondo;
Gli amori notturni del mondo
Io dico alle stelle remote.

Dico i secreti baci,
De' talami bianchi gli amplessi:
O mistica ora t'appressi;
Io canto: tu generi e taci.

Sul ramo di ginestra
Gorgheggio trillando alla luna;
La schiera de' sogni s'aduna:
Pispiglia la flora silvestra.

Il cuculo.

Notturno vïatore
Che muori per mano assassina,
O madre sul pargolo china,
Cui giungono estreme le ore,

Del pianto vostro amaro,
Del vostro singulto son l'eco;
M'ascolta profondo lo speco,
Del ladro notturno riparo.

La stella cadente.

Rapidamente fendo
I seni stellati del cielo:
A meta invisibile anelo,
Ad astri invisibili tendo;

Ma l'ideal non trovo;
E vado ne' secoli invano.
Argentea filando lontano,
Bagliori fuggenti rinnovo.

La sfinge.

È nello spazio notte:
È notte nel tempo infinito.
Chi sa donde il giorno è partito?
Son mute le bocche più dotte.

Origin tua la notte,
O uomo; e mistero la fine;
Il sole ti splende sul crine,
Ma è sempre tuo fato la notte.

L'ANELLO DEL RE.

Dopo averla baciata in sulla fronte,
Stringendo l'arma lampeggiante al sole,
Coi cavalieri il re la via del monte
Prese in silenzio, e gli tornava in mente
Del mago il detto: " Resterà in viole
Il color di tua gemma entro l'anello,
S'ella rimarrà fida, e in color d'erba
Inverdirà, se fede ella non serba. „

Valicò fiumi e superò dirupi,
De' nemici fugò l'audace turba;
Ma in campo, nella tenda e fra le rupi
Il pensiero di lei sempre lo turba.
— Sarà fedele, o ad altri il bianco viso
A baciare offrirà con un sorriso? —
E nascosto ha l'anel vicino al cuore
Per non veder se muta di colore.

Ma venne il dì che si mosse al ritorno;
E, dopo lunghe miglia, alfin comparve
Il castello sul fiume, al far del giorno;
E giù pel fiume un navicello apparve.
Lucean come d'acciaio ai vasti albori
L'acque specchianti, luceano i colori
Del navicello da l'antenna d'oro:
E di voci soavi udiasi un coro.

Ella veniva: a soffici tappeti
Abbandonato il corpo flessuoso,
Sopra le nivee mani il capo biondo
Posava, assorta in pensieri secreti.
Aveva l'occhio azzurro al ciel rivolto,
Superbamente eretto il sen rotondo:
Il latteo collo biancheggiava e il volto
Sopra un nero guancial di gemme folto.

Oh di baci desìo, d'abbracciamenti
Il cor del re batteva irrefrenato;
Sentia stretta la gola ed i tormenti
Gelosi aveanlo intanto avvelenato.
Lo scorse ella da lungi, e, in piè balzando
Radïosa di gioia, alzò il comando
D'appressarsi alla riva. Oh le stupende
Forme come s'ergean sotto le tende!

Ecco è giunto alla riva il navicello:
Egli uccider la deve od abbracciare?
L'ansia gli spezza il cor: prende l'anello,
E lo vede il color primo serbare,
Il color desïato di viola;
In un delirio affannoso d'amore,
Corre, la stringe al sen, la bacia in bocca;
L'una e l'altra alma in quel bacio si tocca.

È da quel dì che rare le viole
Nel verde prato occhieggiano odoro e.
Perchè lontana la sposa non suole
Fedel serbarsi in una casta vita:
E se all'amor del marito si serba,
È rara sposa, e perciò molta è l'erba.
Ben è ch'or non vi sian fatati anelli:
Si vedrebbero assai cuori ribelli.

FINE.